già citato, questo ruolo è di fondamentale importanza: “Ogni società –dice- ha un modo di governarsi cui corrisponde un suo *ethos* particolare che deve informare lo spirito degli individui che governano e che sono governati. Il problema dell’insegnamento della democrazia è qui, nell’identificazione e nella specificazione dell’*ethos* che le corrisponde. Esso deve essere diffuso tra tutti, conformemente all’ideale democratico di una comunità di individui politicamente attivi”.

È sempre stato questo il concetto espresso ogni volta che abbiamo fatto notare come il compito di chi governa –soprattutto di chi governa una società arretrata- sia anche o soprattutto quello di realizzare le opere pubbliche della mente. Anche le dittature, infatti, realizzano opere pubbliche di carattere materiale, ma sono i regimi liberi che devono diffondere senso civico tramite il loro operato perché il senso civico è l’aria che fa vivere le libere istituzioni. E dove c’è carenza di educazione civile, è compito della classe politica porvi rimedio con il regolare esercizio delle proprie funzioni, che valgono come esempio educativo.

Ci troviamo in simili condizioni nel nostro Comune? Se la democrazia non può che avere anche una funzione educativa attraverso l’esempio dei comportamenti espressi nello svolgimento dei ruoli istituzionali, possiamo asserire che qui, di norma, si osserva l’esatto contrario: un sistema di comportamenti diseducativi, che rischiano di compromere o comunque condizionare anche quanto c’è di positivo. A tale proposito Robert Putnam fa la seguente affermazione, che sarà pure un’ovvietà, ma vale la pena tenere presente perché anche le cose ovvie servono a far riflettere: <<Anche un individuo che sia dotato di molto “senso civico” (highly “civic”), se viene posto in un modo arbitrario e non cooperativo (uncivic), è destinato a comportarsi in modo non cooperativo, a violare il codice stradale, ad agire con egoismo e diffidenza e così via>> (pag. X). Ed in questo “casi via” si possono inserire tutti i comportamenti negativi a carico dell’ambiente naturale e sociale che creano un’atmosfera culturale ostile allo sviluppo generale.

1.6 Avremo modo di riprendere più avanti il discorso relativo alla nostra realtà da questo punto di vista.

È certamente diversa dalla nostra la situazione tipica dei contesti più evoluti. In tali contesti, infatti, la presenza, di una matura e consistente opinione pubblica è sufficiente a controllare in qualche modo i comportamenti della classe politica, impendendole o moderandone l’uso prepotente, abusivo, deviante delle funzioni istituzionali che è stata chiamata a svolgere.

Lo spirito civico, dunque, assume un’importanza decisiva circa i destini di un popolo o di una comunità locale. Se ne può avere la misura in uno studio di alcuni anni fa (1993), condotto da un gruppo di studiosi statunitensi coordinati dal già citato Prof. Robert D. Putnam. L’equipe del Prof. Putnam ha studiato per una ventina d’anni il rendimento delle Regioni italiane, istituite nel 1970. Dallo studio (che ha per titolo “La tradizione civica nelle regioni italiane”) è emerso che il personale politico delle Regioni del Sud aveva titoli di studio superiori a quelli del personale politico delle Regioni del Nord, ma le Regioni del Nord garantivano un rendimento complessivamente superiore. A quale fattore il gruppo di lavoro del Prof. Putnam viene riconosciuto il merito? Al diverso livello di spirito civico. “Un’efficace riforma politica del Sud –ha scritto R. Putnam nel lavoro citato- avrà sicuramente una dimensione morale, ma deve aver di mira innanzi tutto la trasformazione della società, la sostituzione dei legami verticali di sfruttamento e di dipendenza con quelli orizzontali di reciproco aiuto, collaborazione e fiducia” (pag. X).

A puntuale conferma di quanto qui asserito, Michele Salvati, in un recente articolo di fondo sul Corriere della Sera (22.08.2007), dopo avere ricordato che sul piano storico il nostro Paese “si tira appresso gravi difetti di cultura civica che lo rendono diverso da quello che al giorno d’oggi <<non sono solo i moralisti a lamentarsi della mancanza di senso civico e dei suoi corollari: sono gli economisti e i sociologi che hanno scoperto, con prove sempre più solide, che un “capitale sociale” appropriato è un potente motore di sviluppo, e lo è soprattutto in un contesto di crescente competitività. Il senso civico, il rispetto delle leggi, la fiducia nelle istituzioni, la capacità di cooperare onestamente, sono ingredienti essenziali di quel capitale sociale>>”.

Se le dinamiche istituzionali influiscono (e non possono non influire) in modo decisivo sui processi sociali e se quelle dinamiche dipendono dal grado di sviluppo civile, è dunque di tutta evidenza che lo sviluppo sociale, sotto ogni aspetto, dipende in notevole misura anche dallo spirito civico.

Con un tale risultato alle spalle, poniamoci a questo punto una domanda: esiste un sufficiente livello di spirito civico nella pratica politica che si svolge in questo Comune? Nella sostanza, è una domanda già presente nella linea di discorso fin qui sviluppata. Ed è pure presente la risposta. Tuttavia, in termini probanti, tale risposta arriva solo ora. Emergerà dai fatti non appena esamineremo i comportamenti della maggioranza di questo nostro modo politico. Per ora è bene dire e ribadire che lo spirito civico non è qualcosa di vago e costantemente indefinibile, ma qualcosa di preciso e di concreto nella quotidiana pratica istituzionale. No, in un contesto liberal-democratico, lo spirito civico –che è il comportamento del cittadino educato alla democrazia ed al rispetto del bene pubblico- si esprime, a livello istituzionale, con il rispetto delle procedure che garantiscono nella pratica i diritti civili della dottrina liberale ed i diritti politici del pensiero democratico, che non si riducono semplicemente al viaggio di andata e ritorno rispetto ai seggi elettorali. Chi governa, dunque, dà prova di spirito civico rispettando diritti e dignità dei cittadini mediante il rispetto di principi, leggi, norme e regolamenti che scaturiscono dal carattere democratico delle istituzioni che è chiamato a gestire.

È bene ribadire in modo chiaro ed esplicito quanto si afferma anche in altri passi del discorso, ossia che la nostra posizione critica è certamente alimentata dal modo di essere delle maggioranze degli ultimi anni, ma si riferisce tanto al centro-sinistra quanto al centro- destra, in quanto –con poche eccezioni- riguarda quasi tutto il mondo politico locale.

II

Vediamo con alcuni esempi come stanno le cose nel nostro Comune e immediatamente dopo riprenderemo il filo del discorso generale per inquadrare meglio la condizione politico-istituzionale in cui ci troviamo immersi.

Sono fatti già denunciati altre volte, ma li riproponiamo

TAURISANO

perché sono sintomatici di un modo di intendere le cariche pubbliche e del livello di senso civico e politico che impediscono alla nostra comunità di elevarsi ad un alto livello di vita pubblica. Vorremmo parlare d’altro, ma questo è quanto offre il contesto.

Vedremo che dietro le identità politiche esibite e dietro i ruoli ufficialmente impersonati c’è poco o nulla di quanto promosso per legge d’etichetta e di quanto sia lecito attendersi da chi è preposto alla cura della cosa pubblica.

Si capirà allora agevolmente perché c’è stata quella generale rivolta etico- politica che ha dato vita a IMPEGNO DEMOCRATICO PER TAURISANO.

1) Assunzioni temporanee per chiamata diretta. Quando vengono gestite in modo corretto, il cittadino si mette in fila e col tempo si educa ai diritti ed ai doveri; quando viene, invece, la logica clientelare, i cittadini sono come naufraghi in preda alla logica del “si salvi chi può”. Con lo sguardo rivolto a quanto succede in questo Comune, poniamoci una domanda cruciale, che tante polemiche ha suscitato ogni volta che ci siamo permessi di giudicare questo ambiente politico in base ai suoi comportamenti effettivi: “È democratico effettuare chiamate dirette scegliendo in modo clientelare i cittadini?” Rispondiamo con dati di fatto e relative considerazioni. Il privato può chiamare chi vuole; l’amministratore pubblico no, perché deve dar conto a tutti mediante procedure trasparenti. Se democrazia significa equo trattamento dei cittadini e trasparenza nell’operato pubblico, va da sé che, per un’assunzione –non importa se a carattere breve o lungo- i cittadini vanno scelti con criteri chiari e pubblicizzati, non in modo arbitrario e non solo a chi governa.

I criteri servono per garantire tutti i cittadini, i prescelti non devono degli esclusi. Chi viene scelto in modo arbitrario, infatti, è moralmente legato a chi gli ha offerto un sollievo materiale mediante pochi o molti giorni di lavoro. Una persona moralmente legata non è libera, è interiormente a disagio, si ritiene in debito verso il datore in forma tacita o su esplicita richiesta ritenne di doverlo sdebitare con il voto. Questo malaffare pubblico ha un nome preciso. Si chiama clientelismo ed è una malattia dello spirito pubblico. Il cittadino ridotto a cliente non è più un cittadino: è di fatto un suddito. Il fatto grave in questo rapporto non è solo il gruzzolo di voti che in tal modo viene in forma tacita o su esplicita richiesta ingiustamente ritene di doverlo sdebitare con il voto.

2) Artigiani;chiamate senza regole. È democratico chiamare senza regole gli artigiani a svolgere lavori per conto del Comune? C’è spirito civico in un operato pubblico a carattere clientelare o comunque espresso in forma arbitraria? Un simile comportamento dà addo a tutti i possibili sospetti ed inchioda la vita pubblica alle involute modalità di sempre. Dove non c’è trasparenza, come fa il cittadino a capire se la classe politica dirige gli interessi che riguardano pubbliche? interessi di parte mediante posizioni pubbliche?

3) Scrutatori. Nel 2006, nell’arco di circa due mesi, ci sono state due consultazioni elettorali (politiche ed amministrative) ed un referendum. Gli scrutatori sono stati nominati in forma clientelare (dai poi ogni consigliere locale, con il consenso di tutti, che ha affermato che al giorno d’oggi <<non sono solo i moralisti a lamentarsi della mancanza di senso civico e dei suoi corollari: sono gli economisti e i sociologi che hanno scoperto, con prove sempre più solide, che un “capitale sociale” appropriato è un potente motore di sviluppo, e lo è soprattutto in un contesto di crescente competitività. Il senso civico, il rispetto delle leggi, la fiducia nelle istituzioni, la capacità di cooperare onestamente, sono ingredienti essenziali di quel capitale sociale>>”.

4) Concorsi comunali. È un vecchio e grave problema. In linea generale i cittadini sono convinti che siano sempre stati truccati. Nella gran parte dei casi, forse, hanno ragione. Per questo motivo anni fa, dopo durissime lotte tra le forze politiche, si intervenne sul Regolamento dei concorsi, apportando delle modifiche alle procedure della prova scritta e di quella orale. Le modifiche furono concretizzate nei seguenti termini: le tracce da usare per la prova furono costituite a sorte, in quella orale, invece, che prima si svolgeva con domande liberamente poste dalla commissione esaminatrice, si passò al sostegno di domande scritte. In tal modo cresceva indubbiamente il tasso di garanzia per i concorrenti e per la società nel suo complesso, fermo restando delle procedure che garantiscono nella pratica i diritti civili della dottrina liberale ed i diritti politici del pensiero democratico, che non si riducono semplicemente al viaggio di andata e ritorno rispetto ai seggi elettorali. Chi governa, dunque, dà prova di spirito civico rispettando diritti e dignità dei cittadini mediante il rispetto di principi, leggi, norme e regolamenti che scaturiscono dal carattere democratico delle istituzioni che è chiamato a gestire.

5) Interrogazioni. Costituiscono uno dei principali strumenti di azione dei consiglieri d’opposizione. Secondo il regolamento si dovrebbe rispondere entro trenta giorni. Numerose volte, invece, è stata data risposta dopo vari mesi e talvolta non si è risposto affatto, costringendo l’opposizione a rivolgersi al Prefetto. Violare un regolamento in modo massiccio e sistematico è forse indice di corretto esercizio delle funzioni istituzionali?

6) Convocazioni del Consiglio Comunale. Per Regolamento il Consiglio Comunale va convocato quando ne faccia richiesta un quarto dei consiglieri. Si dà il caso che in questo Comune ciò non è avvenuto. È un abuso macroscopico.

Un’Amministrazione che agisce in tal modo è fuori norma, è fuori legge.

7) Concessione di documenti. Di recente –e precisamente nell’ultimo quinquennio amministrativo- ed in anni meno recenti, in questo Comune l’Amministrazione Comunale ha negato l’accesso ai documenti sia a cittadini sia a consiglieri comunali, violando ogni criterio di trasparenza e precise disposizioni di legge. Ora, forse, non avviene più. C’è da chiedersi: un simile diritto deve essere imposto dalle proteste e dalle iniziative dei cittadini e dei consiglieri o deve essere riconosciuto in modo spontaneo ed automatico? Un Comune in cui accadano simili cose, è normale dal punto di vista democratico?

8) È inoltre normale, dal punto di vista democratico, un ambiente in cui un amministratore pensa di potersi difendere dalle critiche minacciando gli alleati in questo modo: “Stane attenti, perché sto preparando un dossier su questo stato di voi?”.

9) È normale un ambiente pubblico in cui i cittadini vengono controllati quando partecipano a convegni per poi farsene un’arma di pressione, rinfacciando loro come peccato ciò che è un sacrosanto diritto di libertà?

10) È normale un ambiente pubblico in cui la Giunta delibera a maggioranza su un determinato problema e poi la mattina dopo –essendo sgradita a qualcuno la decisione presa- si procede con un’ordinanza alla revoca della stessa deliberazione? È normale, insomma, cancellare con un atto di prepotenza una decisione assunta democraticamente?

11) È normale un ambiente pubblico quando una forza politica si rifiuta di mettere nero su bianco gli accordi pre-elettorali raggiunti?

12) È normale un ambiente pubblico in cui la vita politica, anziché rispettata, viene spesso tenuta da tanti cittadini?

13) È normale un ambiente politico quando alcuni amministratori si ritengono in diritto di apostrofare i cittadini in questo modo: “Zitto tu! Non puoi parlare perché sei di destra (oppure di sinistra)??” “Zitto perché tu non hai votato per noi?”

14) È normale un ambiente pubblico pervaso da logiche clientelari, come l’affidamento di lavori senza convenzione?

15) È normale un ambiente pubblico quando, con irresponsabili volentini, l’Amministrazione Comunale aizza dei cittadini contro altri cittadini oppure si prende gioco di tutti ribaltando i fatti con pubblici manifesti oppure ancora fomisce versioni dei fatti non corrispondenti alla reale dinamica, come è ripetutamente avvenuto con le posizioni a torto attribuite alla proprietà della zona prevista come sede dell’impianto di sollevamento?

16) È normale un ambiente pubblico quando sia caratterizzato non già dal premuroso rispetto di tutti i cittadini, bensì dalla fazione ed arrogante gestione delle cariche pubbliche a danno di chi è schierato elettoralettamente con colori diversi da chi ha vinto?

17) È normale il comportamento di un’Amministrazione Comunale che, contro il parere del TAR, attribuisce con arroganza una gara pubblica ad una cooperativa non vincitrice per diritto (e peraltro gravitante nell’area di maggioranza) con l’ovvia conseguenza (in seguito ad una seconda sentenza del TAR) di pagare due volte uno stesso servizio (tra quello effettivamente svolto da una cooperativa e la rivendicazione di mancato pagamento da parte dell’altra)?

18) È normale che un’Amministrazione Comunale non sappia che fine abbia fatto una propria struttura meccanica (Ecocentro) acquistata (per circa 158.000.000 di lire più IVA) per la raccolta differenziata e non si chieda come mai sia stato sospeso per anni il relativo servizio, continuando a pagare come se la sospensione non ci fosse mai stata?

19) È normale che una cooperativa, politicamente imparentata con la maggioranza, riceva dal Comune somme enormi in cinque anni e poi, per ignobili ripicche politiche, si rifiuti di trasportare col proprio attrezzato veicolo –peraltro donato da “Cuore Amico”- in una struttura sanitaria di un Comune vicino un cittadino che vive su una sedia a rotelle? Detto cittadino ha l’unica colpa di essere suocero di un consigliere di opposizione.

20) È normale l’attivazione di procedure ostative o persecutorie nei confronti di coloro i quali non abitano nei paraggi politici della maggioranza e dimostrino spirito di iniziativa e indipendenza personale?

Potremmo continuare, citando altri fatti e comportamenti di gravità pari o maggiore, ma credo che basti quanto già detto per avere un’idea del tipo e del livello di vita pubblica che noi contestiamo.

Orbene, un comportamento istituzionale di questo genere, sistematicamente elusivo e a volte ostativo nei riguardi delle procedure democratiche, ossia del sistema operativo posto a garanzia dei diritti e del buon governo, è indice di una *forma mentis* democratica o antidemocratica?

Se i fatti sono quelli testè presentati, non dovrebbero esserci dubbi: la vita politica locale non è democratica in termini di fatto; lo può essere solamente in termini retorici, in seguito ad un astratto e formale galateo pubblico del dire.

Tale vita politica è il riflesso di quella cultura della vita pubblica che purtroppo risulta maggioritaria in questo Comune e conferisce una dinamica non democratica alla prima e più vicina istituzione con cui si rapporta il cittadino: il Municipio.

E poiche i fatti citati e quelli amministrativi in genere sono in buona parte espressione della volontà politica che scaturisce dal sistema di valori etico- politici diffusi nella classe politica,

si può e si deve dedurre che qui, nella vita pubblica, siamo al cospetto di una *forma mentis*, alias di una cultura in senso lato, che non è democratica e moderna, bensì primitiva, di clan, involuta, arcaica e faziosa, arrogante, prepotente. In definitiva, nella realtà di questo Comune, tanto a livello sociale quanto a livello politico, sono presenti e confliggono due culture di tipo opposto. È quella negativa, tuttavia che esercita la propria egemonia nell’ambito politico- amministrativo. Qui poi che altrove, quindi, il problema politico è innanzi tutto un problema di teste, di visioni del mondo, di coerenza tra affermazioni di valore e quotidiano operare. E, in breve, un problema di cultura in senso lato.

Se non ci fossero le pressioni esplicite e implicite del sistema democratico nel suo complesso –se fossimo quindi una comunità isolata, senza i freni etico/giuridici esterni, ossia quelli posti dai poteri dello Stato democratico-, da questo mondo politico potremmo aspetarci di tutto in senso negativo.

Nel prosieguo del discorso giova tenere presenti i dati riferiti poco prima. Sono un necessario punto di riferimento. Per il momento valutiamo un aspetto uguale e contrario, ponendoci un tandem di quesiti che servono ad indirizzare il discorso in una precisa direzione.

III

È inevitabile che si amministri in simile modo? In questo contesto storico non si può fare altro?

Le azioni nascono dalla volontà degli uomini e dalla cultura che questi hanno dentro, cioè dalla mentalità che li caratterizza. Non c’è nulla di fatale nei comportamenti pubblici. Sono frutto di scelte collegate a precisi valori ed obiettivi.

Per rispondere in termini concreti alle domande precedenti, si può fare ricorso all’azione di quei pochi amministratori, di destra o di sinistra, che nel corso del tempo hanno dato prova, in questo Comune, di aver cura della cosa pubblica in termini effettivi. Ci sono stati, infatti, consiglieri comunali, sia di centro- destra sia di centro- sinistra, che hanno onorato il proprio ruolo pubblico.

Dato che qui necessita illustrare cosa intendiamo per corretto modo di impersonare le cariche pubbliche e visto che, nello specifico, è ovviamente la mia personale esperienza che conosco meglio, è a questa che faccio riferimento.

Ogni volta che abbiamo espresso ed esprimiamo le nostre critiche alle negative modalità con cui si svolge la vita politica locale non l’abbiamo fatto e non lo facciamo in termini puramente teorici, buoni per alimentare le prediche e le polemiche lanciate dai banchi dell’opposizione, come si può pensare sulla scia della deteriorare cultura politica che circola nel nostro ambiente pubblico. I comportamenti che chiediamo agli altri sono già stati i nostri quando abbiamo fatto i consiglieri e gli assessori.

Per quanto mi riguarda, insieme agli altri componenti del gruppo consiliare del mio partito, nella precedente esperienza amministrativa credo di essermi fatto interprete di quel sano spirito pubblico che oggi si esige dagli altri.

Qualche esempio:

a) Concorsi. Ho già avuto modo di dire circa le lotte ingaggiate per cambiare il Regolamento dei concorsi, allo scopo di rendere più credibili le istituzioni democratiche nella considerazione dei cittadini.

b) Graduatorie. Quando ho svolto le funzioni di assessore ai servizi sociali avrei potuto seguire la norma di questo ambiente e costruire un seguito elettorale con metodi clientelari. Andai, invece, in direzione opposta, predisponendo in forma collegiale –con la partecipazione di commissioni e quant’altro- le graduatorie per le assunzioni provvisorie. Ed all’epoca il personale provvisorio era numeroso.

c) Il medesimo discorso vale per i contributi a tantum. Fu ribaltata la logica clientelare degli stessi, che da accertamenti non sempre corrispondono ad un effettivo stato di bisogno. Furono ridotti di numero e resi più consistenti, si controllarono le effettive condizioni dei richiedenti e si convertirono le somme risparmiate in sostanziosi contributi a beneficio di avverse necessità di recarsi in altre regioni per motivi di salute.

d) Rotazione degli incarichi. Per eliminare la logica clientelare nell’assegnazione degli incarichi a tecnici, si adottò il criterio della rotazione. La bontà della scelta fu confermata poco dopo dalle indicazioni emanate dall’allora Alto Commissario Antimafia Domenico Sica, il quale propose il criterio della rotazione per bonificare il degradato ambiente di tanta parte della Pubblica Amministrazione nel Sud.

Anche qui potrei continuare, citando altre iniziative caratterizzate dallo stesso spirito, ma non vado oltre, mi serve solo dimostrare con i fatti che i comportamenti istituzionali corretti non sono fatalmente impediti dall’ambiente, ma dipendono dalle scelte che nascono dalla volontà e dalla mentalità di chi gestisce le cariche pubbliche.

Con la logica del caso per caso, che induce a valutare di volta in volta che cosa conviene a chi, si alimenta il vizio del clientelismo. Viceversa, con i criteri stabiliti in anticipo si delinea una condotta amministrativa pensata per la corretta gestione della cosa pubblica.

IV

4.1 Dovrebbe essere sufficientemente chiaro che un contesto ha un futuro solo se, e nella misura in cui, nella vita pubblica c’è un *ethos* civile.

Ha ancora scritto Guido Dorso che “sostanzialmente, una classe politica non è mai esclusivamente permeata di basso materialismo. Sono invece i motivi idealistici [quando ci sono] a formare la sua grandezza e tra questi motivi viene in prima linea l’orgoglio di difendere ed organizzare il proprio paese” (pag. 152). Ma quando le cose non stanno così, quando tali motivi mancano, come si configura il rapporto tra classe politica e cittadini? Forse la maniera migliore per rispondere a questa domanda è fare ricorso ad alcuni concetti elaborati a suo tempo da Gaetano Mosca, che nella dinamica storica dei regimi politici aveva individuato un unico schema reale, contrapposto alle identità ideologiche predicante dalle varie dottrine.

Il riferimento a Mosca non è senza motivo. Si è scelto questo autore perché, date le circostanze, fa proprio al caso nostro. Mosca –che era un liberale conservatore, ostile alla democrazia- ha sostanzialmente affermato che i regimi politici non sono come dicono di essere o come li presentano i loro fautori; in realtà sono così come funzionano nel loro concreto operato. Le identità dei regimi politici propagandate dai loro fautori –dice Mosca- sono una sorta di maschera ideologica, dietro la quale si trova l’identità effettiva. Tolta la maschera, si scopre che tutti i regimi, in ogni tempo ed in ogni luogo, presentano un unico schema: sono caratterizzati da minoranze organizzate che esercitano un potere sulla maggioranza.

Orvunque, dice Mosca, si trovano solo dominatori e dominati, governanti e governati. Per lo studioso siciliano, in definitiva, la democrazia è un mito ideologico, perché il funzionamento reale non può corrispondere e non corrisponde –non solo per ragioni tecniche- ai canoni della dottrina. Egli considera questo sistema oltre tutto falso perché mistifica i dati di fatto mediante le nebbie ideologiche.

Uno studioso, ovviamente, analizza i fatti sociali ed eventualmente cerca di spiegarli, ma non si propone di cambiarli. Il proposito di mutare la realtà si serve anche di risultati scientifici, ma è di altra natura rispetto alla scienza; per certi aspetti questo proposito ha come motore l’interesse e per altri aspetti ha radici assologiche; nasce cioè dai valori in cui crede un individuo, dipende dalle convinzioni etico-politiche. Per cui da un lato abbiamo coloro i quali studiano i fatti socio- politici, da vari punti di vista, e dall’altro lato coloro i quali creano o modificano i medesimi fatti socio-politici secondo le proprie convinzioni legate dover essere della *polis*. Va da sé che, a seconda dei casi, le due funzioni (spiegare la realtà e trasformarla) possono essere separate oppure congiunte nelle medesime figure.

Il cittadino sceglie tra le varie proposte in campo, dunque, ma alla fine non è lui che governa davvero. E questo è un dato di fatto inevitabile. Giovanni Sartori ci ricorda che <<il potere politico è un “potere relazionale” che appartiene a chi lo esercita>>. In termini effettivi, dunque, non è esercitato né dal cittadino che vota né dai tecnici di cui si serve la politica (Sartori, La Politica, pag. 311), ma in un sistema democratico deve essere esercitato in nome, per conto, nel rispetto ed a garanzia del cittadino delegante e questo si ha quando –non lo si ripeterà mai abbastanza- vengono rispettate le procedure. Se questo non avviene si bara al gioco democratico e si ha un simulacro di democrazia.

Per questa natura delle cose, dunque, sfidando l’algoritmo della ragione che è alla base della dottrina, anche in democrazia il ruolo di dominio della classe politica si pone talvolta non già come opinione, come elemento soggettivo riguardo ai fatti sociali, bensì come un dato di fatto empirico ed incontrovertibile. In definitiva, come abbiamo già notato, i comportamenti istituzionali a garanzia della trasparenza del cittadino operato e dell’equo trattamento dei cittadini. Usare i poteri istituzionali per vessare Tizio o compiacere Caio a danno di un altro significa violare i principi e le procedure di carattere democratico, ponendosi non già come rappresentante della platea dei cittadini sia in dottrina sia di fatto, bensì come ossimoro larvato, ossia come despota nato dalle urne.

Il nostro Comune si trova in simili circostanze. Per rendersene conto è sufficiente richiamare alla mente l’antologia di comportamenti presentata poco sopra.

4.3 La classe politica, dunque, anche qui nasce dalle urne, ma non è democratica in nome, per conto, nel rispetto ed nominalmente tale, si riduce a due soli giorni, quelli delle elezioni. Poiché questo dato di fatto, nonostante tutto, non è un’acquisizione comune, perché a tutti conviene negare l’evidenza, in questo contributo ci poniamo volutamente come analizzatori e pignoli, per lanciare anche per questa via una sfida radicale sul piano democratico alla concezione della cosa pubblica corrente in questa realtà sociale.

La vita pubblica di questo Comune è un esempio lampante di vita democratica deviante e con questo suo essere dà conferma allo schema elaborato da Mosca, ma sappiamo che in democrazia quello schema, nella sostanza dei fatti e non nella forma, è solo una possibilità, non un destino.

Quando la classe politica nata dalle urne esercita il potere in violazione delle modalità richieste dalla *ratio* specifica del sistema democratico, si pone come una sorta di despota collettivo a base elettiva. Perché mai? Possiamo fornire una risposta articolata su un duplice livello.

Al primo livello troviamo quanto segue: siamo in presenza di un sistema istituzionale generale (lo Stato) che prescrive una scelta democratica della classe politica di governo, ma per ragioni locali, tipiche del contesto di riferimento, dalla competizione –e regola- non emergono i classi politiche di volontà dei cittadini in forma delegata. In questo caso, se il rapporto tra elettorato- concedente (concede in delega le funzioni della sovranità) e governanti- concessionari. Il potere di governo, in democrazia, non viene concesso agli eletti per un uso a capriccio, per un suo esercizio a discrezione totale; viene concesso per un uso finalizzato e governativo. Viene concesso per l’uso, quindi, non per l’abuso.

Per Mosca la distanza tra governanti e governati è ferrea e incolmabile; le cose sono così e non possono essere diverse; il suo schema dominati/dominatori ha il valore di un processo naturale, per cui quello è il dato di fatto e quello resta (non può cambiare).

Il democratico non può sottoscrivere una simile posizione.

Per il democratico, la distanza tra realtà e progetto è un dato provvisorio, sul quale si può e si deve intervenire con successo. Se non fosse così, il progetto diventerebbe un tentativo di migliare la realtà umana e la perfettibilità della società sarebbe solo illusione.

Tuttavia, come dicevamo, in determinate circostanze la conclusione di Mosca può trovare piena conferma. La democrazia, infatti, può funzionare secondo la propria *ratio* democratica, ma può anche emergere in forma deviante. Così dicendo facciamo un’affermazione che interessa da vicino la nostra realtà comunale.

In un regime non democratico, che si regge sulla forza tacita o attiva della minoranza governante, è chiaro che la classe politica agisce come un collegio di dominatori e i governati, per converso, risultano dominati. Anche la democrazia può corrispondere a questo schema se è malata. Ma è del tutto diversa la situazione quando la democrazia funziona secondo le proprie regole, che consentono un autogoverno in forma delegata, per il tramite di una classe politica conforme, per così dire, allo spirito del sistema.

Se è vero che in un sistema rappresentativo, per ragioni tecniche e d’altro genere, chi esercita le funzioni di governo effettivo, cioè chi comanda davvero, è la classe politica e non la maggioranza che questa dovrebbe rappresentare, è anche vero che la democrazia è radicalmente diversa da un regime autoritario. La democrazia, infatti, è per via indiretta un governo del popolo e per via diretta un governo per il popolo; per sua natura, viceversa, un regime autoritoc è l’esatto opposto, ponendosi inevitabilmente, tanto in via teorica quanto in via di fatto, come un governo sul popolo.

Se questa distinzione non ci fosse, cadremmo nell’assurdo che in democrazia i cittadini si recano alle urne per eleggere liberamente i propri aguzzini politici, per scegliere chi deve angariarli.

Si dà il caso, però, che in determinate circostanze, come già anticipato poco sopra, quell’assunto teorico viva davvero nella realtà. Talvolta i cittadini finiscono per votare rappresentanti che esercitano in forma arrogante e faziosa le funzioni pubbliche loro assegnate, con il risultato di rendere i cittadini sempre più diffidenti e ed estranei. Una classe politica, infatti, può svolgere effettivamente il ruolo di minoranza dominante secondo lo schema elaborato di Mosca. Come mai? Per le ragioni già espresse, che illustreremo meglio appresso.

4.2 Diciamo che per alcuni aspetti le dottrine sono modelli

che vengono proposti alla realtà senza che questa si conformi a quelle in tutto e per tutto. L’osservazione empirica finisce con il rilevare prima o poi l’inevitabile scarto tra teoria e pratica, ma ciò non distrugge la realtà e la necessità della realtà intenzionale della proposta dottrinarie. E così le teorie diventano passi successivi che, attraverso momenti a carattere *dedructus* ed altri a carattere *construtvus*, si approssimano ad una realtà conforme in vario grado alla dottrina ed alle esigenze che stanno dietro alla medesima. Così, se l’idea di una democrazia come governo del popolo è stata detronizzata dalla critica di Mosca, Pareto e Michels, che rappresentano il momento *dedructvus*, la democrazia come esercizio di scelta da parte del cittadino è rinata in altra forma, con il momento *construtvus* rappresentato dalla teoria dell’elitismo democratico, che vede la democrazia come una competizione di minoranze organizzate per conquistare il potere.

Il cittadino sceglie tra le varie proposte in campo, dunque, ma alla fine non è lui che governa davvero. E questo è un dato di fatto inevitabile. Giovanni Sartori ci ricorda che <<il potere politico è un “potere relazionale” che appartiene a chi lo esercita>>. In termini effettivi, dunque, non è esercitato né dal cittadino che vota né dai tecnici di cui si serve la politica (Sartori, La Politica, pag. 311), ma in un sistema democratico deve essere esercitato in nome, per conto, nel rispetto ed a garanzia del cittadino delegante e questo si ha quando –non lo si ripeterà mai abbastanza- vengono rispettate le procedure. Se questo non avviene si bara al gioco democratico e si ha un simulacro di democrazia.

Per questa natura delle cose, dunque, sfidando l’algoritmo della ragione che è alla base della dottrina, anche in democrazia il ruolo di dominio della classe politica si pone talvolta non già come opinione, come elemento soggettivo riguardo ai fatti sociali, bensì come un dato di fatto empirico ed incontrovertibile. In definitiva, come abbiamo già notato, i comportamenti istituzionali a garanzia della trasparenza del cittadino operato e dell’equo trattamento dei cittadini. Usare i poteri istituzionali per vessare Tizio o compiacere Caio a danno di un altro significa violare i principi e le procedure di carattere democratico, ponendosi non già come rappresentante della platea dei cittadini sia in dottrina sia di fatto, bensì come ossimoro larvato, ossia come despota nato dalle urne.

Il nostro Comune si trova in simili circostanze. Per rendersene conto è sufficiente richiamare alla mente l’antologia di comportamenti presentata poco sopra.

4.5 Mi pare fare qui un’utile affermazione per chiarire che non chiediamo una vita pubblica condotta da sacri fuorvi ideologici, da rigorismi astratti, sganciati dalle esigenze reali, visto che la realtà non può mai entrare interamente nella logica delle norme e delle leggi. Ci sembra invece che i governanti debbano curare in forma lecita e benevola la loro azione sulle esigenze e sui diritti del cittadino. Non è affatto ovvio, però, disriminare i cittadini punendo o perseguitando questi e blandendo quelli a seconda dello schieramento scelto dai cittadini stessi. Si dice che chi non succede, è una colossale menzogna. Se non si vogliono negare alle basi i diritti civili e politici al cittadino, è necessario che si esprimano nella società civile e nei momenti elettorali.

Come già asserito prima, sulla base di precisi presupposti della sintesi liberale- democratica, democrazia significa esercizio del potere entro precisi limiti, mediante determinata procedura e modalità, con garanzie di controllo effettivo; significa governo per il cittadino e non sul cittadino. I principi democratici vogliono che il Sindaco, gli assessori ed i consiglieri siano il Sindaco, gli assessori ed i consiglieri di tutti i cittadini e non solo dei loro più stretti e diretti elettori.

Abbiamo sollevato risentimenti e proteste quando abbiamo messo in dubbio il carattere democratico di tanta parte della vita pubblica che si svolge in questo Comune. Precisiamo ed approfondiamo per argomentare e rispondere in termini adeguati.

Un contesto è democratico perché in esso si svolgono elezioni? Non basta. Occorre agire con metodi democratici. In ogni caso ci sono elezioni, in ogni caso i cittadini si recano alle urne, in ogni caso i voti si contano. Ma è sufficiente questo per dire che la vita di una comunità sia scandita dai principi democratici? La discriminazione clientelare e faziosa dei cittadini non dovrebbe essere presa in considerazione o tollerata da chi si professa democratico. È perciò preciso chiudersi ai democratici, variamente etichettati, far maturare sempre più le condizioni di una progressiva maturazione della vita democratica, riducendo le distanze tra la situazione effettiva di oggi e le condizioni normali di vita democratica.

Un contesto è democratico perché in esso si svolgono elezioni? Non basta. Occorre agire con metodi democratici. In ogni caso ci sono elezioni, in ogni caso i cittadini si recano alle urne, in ogni caso i voti si contano. Ma è sufficiente questo per dire che la vita di una comunità sia scandita dai principi democratici? La discriminazione clientelare e faziosa dei cittadini non dovrebbe essere presa in considerazione o tollerata da chi si professa democratico. È perciò preciso chiudersi ai democratici, variamente etichettati, far maturare sempre più le condizioni di una progressiva maturazione della vita democratica, riducendo le distanze tra la situazione effettiva di oggi e le condizioni normali di vita democratica.

Ribadiamo: un contesto non è democratico per il semplice fatto che periodicamente si assoggetti al rito elettorale. Karl Popper è l’autore di una assai citata definizione della democrazia: è il governo che consente di cambiare i governanti senza spargimento di sangue. Ebbene, le elezioni sono l’espedito per cambiare, all’occorrenza, i governanti senza spargimento di sangue, per il momento, però, serve a bene. Che questo era un aspetto necessario, ma non sufficiente, di un sistema democratico, Ralf Dahrendorf, in un libro intervista, ha ricordato che “l’ordine liberale è composto da due elementi distinti: uno è la democrazia, l’altro è lo Stato di diritto, la sottomissione cioè di tutti i cittadini senza distinzioni alla legge” (“Dopo la democrazia”, pag. 8, Laterza, 2003).

Possiamo dire che nelle piccole dimensioni, come quelle di un Comune, lo Stato di diritto si manifesti sotto forma di rispetto delle procedure, che vincolano chi governa ed operare in modo uniforme verso tutti i cittadini, i governati dai loro diritti.

Da un punto di vista democratico, un governo è legittimo non solo quando nasca da normali elezioni, ma anche quando operi secondo i criteri tipici della democrazia: trasparenza delle decisioni, equo trattamento dei cittadini.

Come abbiamo già avuto modo di osservare, con l’esito di una scelta elettorale delegata il potere di governare afflucché ne sia fatto uso, non abuso? Governo non è uso del potere a capriccio e discrezione, ma uso vincolato alla *ratio* specifica del sistema democratico. Qui corre invece la convinzione che le urne diano la possibilità di governare a piacimento. “Ora comandano noi!”, questa espressione, più volte ripetuta a destra e a sinistra, esprime l’idea che si ha del potere di governare. Non è così. Se così fosse, i rappresentanti dei cittadini –come già detto- sarebbero dei despoti elettivi, una sorta di ossimoro vivente. Un tal modo di pensare ed il conseguente operato costituiscono anomalie di carattere radicale rispetto alla *ratio* di un sistema di democrazia liberale. La democrazia, ad ogni livello, è governo di libertà se non perché il suo proprio carattere è sistema procedurale predefinito per garantire i diritti dei cittadini. Sono anche i vincoli procedurali che la distinguono dai governi dispotici.

Poiché viviamo in un Comune con faziosi criteri di governo, possiamo dire che qui non ci sia l’equivalente locale dello Stato